

Testo di Paola De Ferrari (l'intervento nella presentazione è stato per ragioni di tempo un poco più stringato)

Grazie a **tutte**, quelle che sono intorno a questo tavolo, e quelle in sala. Alla **Berio** che ci ospita, all'**editore** che è presente, a **Elda** che è venuta da lontano per affetto e interesse per la storia delle donne, a chi ha dato contributi di **memoria, di scritti e di immagini (Yelise Manganaro, Mariuccia Romano, Anna Ducci)**. A due assenti: Anna Frisone, nostra giovane amica storica, che avrebbe voluto essere qui, e a Luisa Passerini, che ancora una volta ci ha regalato con l'introduzione al libro, elementi precisi di analisi e di giudizio. E naturalmente a **Graziella**, che ha speso molti mesi nella consultazione prima e nella scrittura dopo, che ha compiuto l'impresa!

Sono veramente grata ed orgogliosa, lo dico a nome mio e a nome delle donne e uomini dell'Associazione per un archivio dei movimenti, di poter presentare questo libro. Perché il movimento femminista, di quelli sorti negli anni Settanta, con tutte le sue trasformazioni e sfaccettature, è l'unico che sia ancora vivo e attivo, e noi come Associazione e come Archivio sentiamo di avere in esso solide radici. Perché per me creare e rendere operativo l'Archivio ha voluto e vuole dire riuscire a **raccontare** le vicende di quegli anni, le storie e le protagoniste, le idee, le illusioni, gli errori, le battaglie e le sconfitte... le vite, la vita di tante, che se la sono giocata fino in fondo.

Dico raccontare e descrivere (mappare, cartografare). Non dico trasmettere. Per me l'archivio è il luogo magico dei racconti, di quelli già raccontati e di quelli solo in potenza, in germe, se così si può dire, che aspettano nel silenzio chi si accosti con pazienza e curiosità e si metta in ascolto. Qualcuno che si metta a tessere e a cucire... trame interrotte, fili spezzati... eventi dimenticati, talvolta rimossi perché troppo dolorosi e problematici, e caduti nell'irrilevanza storica, come spesso accade a ciò di cui le donne sono state protagoniste.

Ascoltare, tessere, cucire: azioni tipicamente femminili, che tuttavia sono la nervatura sottotraccia del lavoro storico. Di questo ringrazio Graziella.

Ci voleva, credo, il suo essere esterna agli avvenimenti e ai soggetti che popolano questo libro, e nello stesso tempo curiosa e partecipe, capace di mettersi in sintonia con quelle decine di voci e volti di donne a lei sconosciute, capace di accoglierle e lasciarsi "abitare".

Usando però la cassetta degli attrezzi del mestiere storico: chi parla, a chi, e quando, e in che contesto, deve essere un elemento di cui dare conto, non solo perché illumina le parole e ne restituisce il più possibile il senso (il più possibile, mai fino in fondo, perché l'evento dell'intervista, della testimonianza è unico e irripetibile).

Della cassetta degli attrezzi del mestiere fanno parte anche, io credo, l'essere, oppure il riuscire a porsi, in una posizione di esteriorità (non di estraneità, però) e il mettere a frutto i tanti anni trascorsi dagli eventi descritti. Lo sguardo è più

sereno e limpido, e coglie sfumature, aspetti di ironia e di gioco nel mezzo di eventi drammatici, coglie somiglianze dove noi vedevamo solo differenze, e viceversa, può abbracciare insieme i fatti locali e generali, può illuminarli con le riflessioni di storiche e scrittrici che hanno già ragionato su questi temi negli anni passati ... come penso che Graziella abbia fatto.

Un esempio, io credo, riuscito di questo lavoro è il racconto dei fatti del 7 marzo 78. Ancora oggi, nel pensiero di tante, evento oscuro, inspiegabile oppure troppo semplicemente spiegato. Anche dalle stesse donne che sono state coinvolte nella vicenda, e di quelle che invece ne hanno sentito solo parlare. Io stessa che pure ero una delle denunciate avevo una visione parziale dei fatti, perché, come ben si può capire, nell'immediatezza l'urgenza era la difesa delle compagne arrestate più che l'acclaramento del "cosa è successo realmente". E poi, nel clima del marzo 1978, e dell'anno e anni successivi, non abbiamo più ritrovato la serenità e il benessere e la confidenza reciproca per ritornare sulla vicenda, separate da diffidenze e sospetti mai chiariti. La comunità femminista, almeno quella che si era strettamente legata alla Casa delle donne, si è sparpagliata, poi si è riaggregata ma in modo diverso, in altri luoghi e con altri modi, salvo il gruppo di Antonia e Comunicazione Visiva; ma questa è la vicenda degli Ottanta e successivi, che poi qualcuna/o si spera vorrà narrare... nel suo piccolo, l'archivio è lì e aspetta!

Ma, dicevo, molto è servito il raccogliere e confrontare le diverse voci delle testimoni a vario titolo coinvolte, il rileggere i documenti, gli articoli dei giornali, ma anche gli atti processuali, delle avvocate e dei giudici. Ironia della sorte: il PM del processo, Michele Marchesiello, ha recentemente scritto un libro intitolato "Diritto di resistenza. Come fare la rivoluzione attraverso il diritto" in cui esamina con argomenti giuridici le diverse tradizioni, in cui sono ammessi, o meno (come nella nostra) i diritti di chi si oppone –in nome di una giustizia più generale, o in nome della stessa legge, all'uso arbitrario oppure sproporzionato della forza da parte di chi questa legge pretende di difendere... . Sulla copertina di questo libro, una foto di una donna che danza vorticosamente – zingara, o femminista, chi lo sa... una foto simbolica, credo, di qualcosa che trascende – attraversa – squarcia il quotidiano, fa emergere – come credo sia successo anche nel caso del 7 marzo – una realtà diversa, una voce potente che rivendica il suo diritto a parlare, a dirsi, a dire dei no, dei basta, dei non ci va bene, a scrivere messaggi sui muri (imbrattandoli) – ma non sono molto di più imbrattati costantemente di immagini offensive o stranianti – allora come ora? A farsi soggetto della propria parola. Trasgredendo le regole – minimamente, ma con atto politico, come dicono bene un'avvocata e una giornalista. In quel momento, il gruppo di donne sulla piazza – un cerchio attorno alla fontana – era un *cerchio di carne* (espressione di Emma Baeri) cioè di intelletti e corpi coesi, che hanno resistito, anche fisicamente, al tentativo dei tutori dell'ordine di isolarne alcune, di separarne alcune, per creare le colpevoli, con la prepotenza della divisa... simbolo del potere (maschile, patriarcale e borghese *sa va sans dire*). Di lì, la resistenza, gli spari, la fuga, gli inseguimenti nei vicoli, gli arresti il processo ecc.

E il non detto. Quello che Graziella rileva, la faglia interna che ha incominciato a erodere quella coesione, la presa di consapevolezza che anche sulla comunità solidale femminista stava cominciando a fare presa, la fascinazione di alcune (specie su alcune donne più giovani) verso gli slogan lottarmatisti, alcune, poche, impazienti, sedotte più che dal fare – da un’immaginario di azioni risolutive, decisive ... come abbiamo appurato nelle interviste. Ed emerge drammaticamente questa tensione non risolta, e non risolvibile, tra la solidarietà con tutte le compagne e le donne e l’estraneità, la ripugnanza verso questi slogan e quello che indicavano. Tra il proprio libertarismo profondamente sentito e la necessità di non lasciarsi accomunare da semplicistici giudizi di essere un “gruppo di facinorose e perché no potenzialmente terroriste” (dei media in primis ma anche da una vulgata superficiale e disinformata). Emblematico è il dialogo tra Silvia Neonato, giornalista femminista che allora scrive per il Manifesto, e Antonia e Silvana, due delle arrestate per i fatti di quella notte.

Da lì prende le mosse il libro, per andare a raccontare, a ritroso, come nasce il neofemminismo genovese dei Settanta, a descrivere i soggetti individuali e collettivi, e tutto il ricco percorso di nuovi pensieri, nuove relazioni, nuove consapevolezze che ha intessuto lotte e realizzazioni nei più diversi ambiti, che ha segnato comunque quel decennio, sia per chi l’ha vissuto che per chi lo ha ereditato.

Per questo, abbiamo chiamato qui a raccontare tre donne significative, tra le tante, a parlare di allora e naturalmente anche di “quello che resta”. Perché, se *trasmissione* ha da esserci, sarà nella libertà, e nella casualità, o non sarà. Come i fiori del soffione di campo, arriva il vento e disperde i semi, dove cadranno, sarà un qualcosa che il futuro – e le voci, i libri e gli archivi – potranno continuare a raccontare.